

LA MANIFESTAZIONE FEDERALISTA DI ROMA

Questa volta il pubblico italiano non potrà dire di non aver saputo, di non essere stato messo al corrente, di essere rimasto lontano. Il teatro era inverosimilmente gremito, il miglior pubblico romano era là, l'organizzazione era stata perfetta. Oratori eccezionali, Gaetano Salvemini aveva fatto un'eccezione alla severa regola di non parlare impostasi in questo suo ritorno in Italia, Luigi Einaudi aveva abbandonato per un'ora (ch'è stata poi una lunga mattinata) la sua fatica di regolatore del più dissestato bilancio che la storia ricordi, Piero Calamandrei la cattedra e il foro, nonchè l'assemblea costituente, Ignazio Silone le contemplazioni di villa Laughli e le tappe agitate della « terza via » socialista. Parri presiedeva: tornato da pochissimi giorni alla vita da una lunga degenza ospedaliera, i capelli ancor più bianchi e il volto più scavato da una triste esperienza, non solo sua. V'era, per via Nazionale e nelle vie adiacenti, attorno ai vari ingressi dell'Eliseo (il teatro delle *élites* politiche, che l'ospitalità cordiale di Vincenzo Torraca apre ad ogni iniziativa d'arte o di cultura), l'aria dei grandi giorni. Non di quelli di comizi o di elezioni: una maggiore serenità, una maggiore compostezza, un'attesa forse più consapevole e cordiale. Ma, strano a dirsi, non v'era distinzione di posti, non apparato reclamistico, non *slogans* vistosi di partito: se qualcuno non era stato invitato, questo era il governo, e non v'era quindi bisogno di forze di polizia o di rappresentanze ufficiali. Una volta tanto, almeno, taceva la polemica contingente, per un'idea che la superava e l'assorbiva.

E' stata, questa, la prima pubblica, serrata, avvincente manifestazione del Movimento federalista europeo, che ha dovuto attendere, si può dire, sinora ad uscire dalla clandestinità tra cui nacque, nella galera dei politici di Ventotene o tra le traversie della resistenza e dell'esilio: la prima, in ogni caso,

a Roma e successiva al Congresso di Montreux, da cui è venuto (o è nuova illusione la nostra?) un incentivo al formarsi, infine, di una coscienza europea.

A questa coscienza si sono rivolti Parri, nella sua introduzione piana, persuasiva e commossa, Calamandrei, nell'esame, che ha subito conquistato il pubblico, degli aspetti costituzionali del federalismo europeo (e l'oratore, con quella sua fiorentinità garbata, con quel brio contenuto, con quella ragionevolezza serena, ha saputo dare quel che proprio si attendeva da lui: una schiarita al quadro, sempre così nebuloso, di un'idea astratta, che ne mostrasse invece la concretezza, l'immediatezza e l'urgenza), Silone nell'umana, e a volte lirica, ambientazione sociale del tema (sicché sembrava aver volto il meglio di un socialismo contingente e insieme eterno ad additare la via agli uomini di buona volontà), Einaudi nell'efficacissima analisi degli aspetti economici della federazione europea (suo vecchio tema, perseguito dalla giovinezza, ripreso nell'esilio svizzero, che ha riavvicinato tanti lontani, che credevano d'essere, anche, discordi e che, nell'esempio mirabile della federazione più antica e vitale, hanno trovato la forza di tornare a credere e di tornare a combattere per quel che era parso il sogno senza speranza di Mazzini e di Cattaneo). Ma l'attesa del pubblico, nella sala e per la via, era sopra tutto per Gaetano Salvemini, che uno scrosciante applauso aveva salutato al suo ingresso e che Parri aveva, a nome di tutti, abbracciato. Era il lottatore fermo e risoluto del fascismo, il più energico, certo, che tornava, e senza volere, senza chiedere nulla. Non invecchiato, ché l'intelligenza e la storia non invecchiano, e neppure la lotta politica, combattuta con onestà e con dirittura. Combattivo, agile, mordace come quando al Parlamento, dalla cattedra o nelle sale di conferenze esponeva il suo pensiero, con aderenza di politico ma con sicurezza di storico.

Era l'esperienza di uno spirito ribelle ed eslege che veniva presentata a una folla, per lunga serie d'anni inconsapevole e disabituata; era un modo di parlare sobrio, paradossale, spoglio di ogni retorica, fatto di cose, intessuto del senso vivo della storia, che è poi l'aderire del passato e del presente, di esperienza e realtà. E la folla ritrovava in quella voce ricordi lontani e sperduti, ormai quasi, nel tempo; ma non si distraeva a quei ricordi, come non si fermava a quella impressione, ma coglieva nella singolare vivezza di quel discorso, nella scabro-

sità vigorosa di quel tono, il meglio di quanto la latinità abbia dato al mondo: la cristallina chiarezza e la straordinaria prontezza. Non si sottraeva a quel fascino: ma non perdeva, nel contempo, né un atteggiamento del pensiero, né una parola meridionalmente (ancora, dopo vent'anni di lontananza) commentata dal gesto. E seguiva la stringente catena di quella logica, ammirava la fascinoso, libera, spregiudicata voce di quello spirito. Salvemini si ricollegava a Calamandrei, a Parri, a Silone; persino tra gli esponenti di un pensiero variamente socialista e il liberale di destra Einaudi v'era (miracolo della distanza dal piano sdrucchiolo della politica contingente!) il più stretto accordo: lungi da precostituiti asservimenti od intese (intese che sono troppo spesso asservimenti) a giuochi che partono da Londra e da Washington oppure da Mosca, l'Europa e l'Italia hanno una ragione in sé di vita, nell'opporsi con un proprio, saldo e consapevole, blocco agli altri blocchi, nell'evitare così che quanto ancora la civiltà ha di più alto e di più bello venga travolto nell'urto di altri continenti, chè quest'urto rinnovato nell'era della bomba atomica segnerebbe la fine proprio della nostra Europa. Contro i nazionalismi esacerbati, come contro le superstiti bardature di guerra nell'economia e nella politica, contro i dazi e le dogane come contro i passaporti e le centrali di spionaggio, perchè, sorgendo da un'approfondita coscienza etica e umana, la civiltà viva.